

RAVENNA TEATRO: CENCI di Ermanna Montanari

BEATRICE: Ermanna. FRANCESCO: Marco. Luci: Enrico Isola.

Regia: Ermanna Montanari e Marco Martinelli

C'è una bambola rotta quando entra nella stalla, la cella di Beatrice. Per un tempo che non so definire, quella cella sarà anche la mia. Di fianco, il cadavere di un Padre.

Sì, con un martello. Un chiodo in testa, e uno nella gola. I maschi, i miei fratelli, avevano paura: «Sei pazza?»... ma non mi hanno fermata. Il suo sangue schizzava dappertutto, mi colpiva in volto, sul petto, colava sui miei fianchi e sui muri della stanza.

Ermanna: quante volte l'hai sognato, quante volte hai dovuto evocarlo nei tuoi incubi? Quante volte il fantasma di Antonin è stato costretto a farti male, a roderti il cuore come un topo, a chiederti di negare il frutto e mostrare le stigmate?



HARTA bimestrale di interazioni di dinamiche culturali. Anno 4. N. 21. Settembre 93.

Ermanna Montanari in "Cenci". Foto di Massimo Fiorentini.

I padri non muoiono mai negli occhi delle figlie. Mai. Pieni di eternità resuscitano già giovani, severi, corazze molli con anime di ferro antico. Abbracciano lei con braccia roventi, le bruciano il ventre da bambina affinché il disonore non rovini sul cognome, affinché il piacere sia negato per sempre. Francesco è l'incubo incastrato sulle anche di Beatrice. La sua parola è la parola di Dio maschio Padreterno, su quelle labbra tutto l'orrore è verità, è amore. «Lasciami così/non dire una parola che non sia d'amore/per me/per la mia vita che è tutto quello che ho/è tutto quello che io ho/e non è ancora finita».

L'arma affilata, una bibbia di fuoco scritta con la fiamma dei secoli. La figlia è per un Padre il suo più grande tormento, la sera, quando rincasi, battile le reni, battile le reni, battile le reni...

«È PAROLA DI DIO»

«RENDIAMO GRAZIE A DIO»

La femmina si piega, si contorce sotto il tallone. La sua schiena si spezza, la carne si apre ed emerge un fiore di loto cremisi. Due chiodi!, due chiodi per spezzare il giogo. Ma non si spegne la passione tra vittima e carnefice. Il fuoco d'amore brucia, il martello sta per vibrare un nuovo colpo: un frutto finto, dolce zuccherino nauseante tirato fuori da Francesco, dalla sua tasca senza fondo, spenzola davanti al viso dell'assassina nella sua stagnola tutta rossa. Mangialo, vomitando d'odio e d'affetto. Vedere la sua piccina adorante, condannata all'infinita umiliazione, riempie il cuore del babbetto. Grattami la pelle, il petto; gratt - ami; tocc - ami; lasci - ami - mai.

Un getto forte, una staffilata di liquido biancastro, denso, con un odore che si attacca ai polmoni... la figlia è lavata, le sue reni ancora bastonate d'amore, soffocante, irrinunciabile amore.

E gli metterai un velo sul capo, ché anche il volto ne sia coperto, e nei suoi occhi rimanga scolpita l'ultima, l'unica immagine che lei ha visto... quella della tua figura. Che diventi il suo mondo.

E la ricoprirai d'oro come una vergine, come una santa, come una statua di sale nella piazza del villaggio dei pescatori.

L'oro scivolerà sul velo cadendo a terra, ai suoi piedi, ferendoli e appesantendoli, radicandola a quel suolo come un ulivo senza foglie che il vento possa muovere.

E così resterà per sempre, pietrificata in un monumento al tuo amore paterno, eterna Madonna.

«Da tempo faccio un sogno. Sogno una bestia orribile, tremenda, che mi insegue nei corridoi, per le stanze, mi cerca, mi vuole, mi tira a sé... questa notte il mio sogno si è avverato».

Nella penombra i piedi della figlia sono accanto a quelli del Padre. Se ne è andata così, con lui, il legame si scioglie saldandosi. L'ultima immagine che ricordo è il fantasma femmina di Artaud, in piedi in un angolo buio della stalla prigioniera.

Dai suoi occhi cadevano dense, commosse lacrime di sangue.

Alessandro Lay